Il populismo in America Latina
Il volto moderno di un immaginario antico

Loris Zanatta

L'America Latina, si sa, è il paradiso del populismo. Lo è stata un tempo, quando erano i Peròn, i Vargas, i Càrdenas a calcarne le scene, tanto per citare i casi più famosi. Lo è ancora oggi, quando a farlo sono i Chàvez, i Morales e i loro mille emuli ai quattro punti cardinali della regione, nei Parlamenti e nei sindacati, nelle caserme, nei movimenti sociali, nelle chiese. Dall'Argentina all'Ecuador, dal Brasile al Messico, dal Perù a Cuba, con le rare e solo parziali eccezioni di Cile e Uruguay, il populismo è ed è stato per gran parte del Novecento uno dei tratti endemici della vita latinoamericana: di quella politica e sociale come di quella religiosa, artistica e intellettuale. Come mai? Cosa c'è di tanto fertile nel terreno di quel continente da farvi maturare così spesso e così robusta la pianta del populismo? E cos'è, soprattutto, quella cosa che si suole chiamare così, pur avendo volti e storie talvolta tanto diversi tra loro?[1]

In America Latina come altrove, va da sé, non c'è consenso sul populismo. Su cosa sia e perché ritorni con tanta forza e regolarità. Com'è inevitabile per un fenomeno così controverso e un termine così polisemico, buono per definire regimi, partiti, movimenti, leader, politiche economiche, linguaggi e chissà cos'altro. Che poi il populismo non stia a destra né a sinistra, o meglio, non solo a destra né solo a sinistra, né occupi un posto fisso e determinato nella scala sociale, non semplifica le cose. Forse il Peròn "fascista" degli anni '40 non fu poi invocato come nume della "patria socialista" trent'anni dopo? E Vargas? Il Vargas reazionario dell'Estado Novo non divenne in seguito il "padre dei poveri" dell'iconografia progressista? E viceversa, Victor Raul Haya de la Torre, il campione del populismo peruviano negli anni '20, non terminò a destra il suo lungo viaggio cominciato a sinistra?[2]. Ma perché continuare con gli esempi: ce ne sarebbero a bizzeffe. Insomma, la parola è così vaga e inflazionata da irritare e dar voglia di liberarsene. Ma ritorna. Eccome se ritorna. Tanto vale, dunque, cercarne la chiave, o almeno una chiave, nella chiassosa cacofonia delle mille voci che da Gino Germani in poi si sono cimentate sul populismo in America Latina[3]. Dapprima ripercorrendo il travagliato dibattito sulla

---

[1] Questo articolo riprende e condensa alcune riflessioni realizzate altrove. Rimando perciò ai miei Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole, «Polis», a. XVI, n. 2, agosto 2002, pp. 263-292; Io, il popolo. Note sulla leadership carismatica nel populismo latinoamericano, «Ricerche di Storia Politica», n. 3/2002, pp. 431-440 e La sindrome del cavallo di troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina, «Storia e Problemi Contemporanei», n. 35, a. XVII, gennaio-aprile 2004, pp. 107-135.

[2] Su questi esempi cfr. R.Gillespie, Soldados de Peròn: los Montoneros, Buenos Aires, Grijalbo 1987; R.M. Levine, Father of the poor? Vargas and his era, Cambridge university press, Cambridge 1998; S. Stein, Populism in Perù: the emergence of the masses and the politics of social control, Madison, University of Wisconsin Press 1980.

[3] Le riflessioni di G. Germani sul nazional-populismo nel suo Tradizioni politiche e mobilitazione sociale alle origini di un movimento nazional popolare: il Peronismo, in L. Garruccio, Momenti

sua natura, poi prendendovi posizione ed infine cercando di illustrare le ragioni dell'eterno ritorno del populismo in America Latina.

1. Il populismo in America Latina. Breve storia di un concetto

Prima di ripercorrere in sintesi l'itinerario del populismo come concetto negli studi sull'America Latina vale la pena ricordarne i natali. I populismi in America Latina nascono, prosperano e dilagano allorché la regione, o taluni suoi brandelli, entrano nella "modernità". Parola vacua, se si vuole, logorata dall'abuso, ma che qui ha un senso preciso: i populismi, cioè, sbocciano al culmine di una lunga stagione di profonda immersione nell'onda espansiva dell'Occidente, di cui l'America latina è l'estrema e più lontana propaggine. Nell'onda del capitalismo, insomma, ma anche del costituzionalismo liberale. La portentosa globalizzazione che investì l'area tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale e ne stravolse il profilo demografico, sociale, economico, culturale, creò le condizioni in cui emerse il populismo. Sia erodendo o distruggendo l'ordine antico, quello corporativo di origine coloniale, gerarchico ma paternalista. Sia innescando le fratture tipiche della modernità: la questione sociale, cioè il conflitto tra capitale e lavoro; la questione politica, cioè il passaggio dalla politica di pochi alla politica di massa; la questione spirituale, cioè la secolarizzazione, la traumatica separazione tra sfera spirituale e temporale in una regione imbevuta di unanimismo religioso; insomma, l'emancipazione della politica dalla religione. Ebbene, il populismo nacque come risposta a questi sommovimenti, come reazione a tali trasformazioni epocali, come rimedio, efficace o meno che fosse, ai loro effetti.

La natura di tale risposta e la ragione per cui il populismo impregna la storia latinoamericana del XX secolo si vedranno poi. Prima va osservato che dunque, in America Latina come altrove, la nascita del populismo si concepisce solo in un orizzonte democratico, benché inteso in senso lato, e non in termini meramente politici[4]. Vale a dire che trova il suo humus in un clima storico caratterizzato dalla pressante domanda di allargamento dell'arena pubblica, di estensione della cittadinanza politica, sociale e morale, di protezione degli orfani delle vecchie strutture corporative. Si concepisce, in altri termini, in un orizzonte ideale e sociale in cui il popolo è, o si ritiene comunemente debba essere, il titolare della sovranità, la fonte indiscussa della legittimità del potere, il centro dell'ordine sociale. Poco importa, a tale proposito, che la democrazia politica fosse all'epoca una merce assai rara, ed ancor meno che i governi sorti in nome del popolo sovrano per effetto dell'ondata populista ne violassero a loro volta spirito e lettera. Importa invece che i

---

dell'esperienza politica latino-americana. Tre saggi su populismo e militari in America Latina, il Mulino, Bologna 1974.

[4] In tal senso il populismo dell'America Latina non fa eccezione. Sull'orizzonte democratico in cui si inserisce in generale il populismo hanno insistito di recente Y. Mény e Y. Surel, Populismo e democrazia, Bologna, Il Mulino, Bologna 2001. La fondamentale precisazione secondo cui la sfera entro la quale il populismo declina il suo ideale democratico è quella sociale risale a I.Berlin, Il riccio e la volpe e altri saggi, Adelphi, Milano 1986.

populismi nacquero come promesse di riscatto della sovranità popolare requisita e calpestata da questa o quella élite: dall'autocrazia di Porfirio Dìaz in Messico, dalla democrazia bloccata e fraudolenta della Concordancia argentina negli anni '30, dall'asfittico patto oligarchico brasiliano della Repubblica Velha, dal soffocante bipartitismo colombiano negli anni '40 o venezuelano negli anni '90 e così via[5].

Nonostante ciò, tuttavia, i primi studi sul populismo adottarono una prospettiva meramente "strutturalista": ne ridussero cioè la dimensione politica o ideologica a quella socio-economica. Annunciato dal botto della Rivoluzione messicana e propagatosi poi con straordinario vigore dopo la Grande crisi del 1929, il populismo parve perlopiù loro come il corollario politico della stagione di industrializzazione e nazionalismo economico che si aprì allora. Nulla, o poco più. Ispirati dalle due maggiori teorie dello sviluppo in voga negli anni '60 e '70, quelle della modernizzazione e della dipendenza, quegli studi ne riflessero la propensione a ricondurre in forma più o meno meccanica i fenomeni politici a determinanti socio-economiche. Visto attraverso quella lente il populismo latinoamericano appariva un fenomeno peculiare ma transitorio, tipico di una precisa fase dello sviluppo tardivo di un'area periferica e destinato a morire con il suo superamento. La fase, per intendersi, coincidente con il take-off dell'industrializzazione, la rottura dei rapporti di produzione tradizionali e la creazione di un esercito di lavoratori disponibile per la mobilitazione politica. Non che a quella lettura, tutt'altro che avara di risultati, sfuggissero taluni tratti politici del populismo, come la leadership carismatica, la vocazione plebiscitaria e l'insofferenza per ogni vincolo istituzionale. Tendeva, però, a giudicarli sovrastrutturali rispetto alle politiche economiche e alle basi sociali dei populismi, le prime imperniate sul dirigismo statale ed orientate verso l'industrializzazione e la protezione del mercato interno, le seconde perlopiù urbane e composte da ceti medi ed operai attratti dalle politiche ridistributive[6].

Col tempo, però, le cose sono cambiate. Almeno in parte, perché non si può dire che l'interpretazione strutturalista sia stata abbandonata, ma semmai adattata nel tentativo di scrostargli da dosso gli eccessi di determinismo del passato[7]. Il fatto è che a ben guardare apparve evidente che il populismo in America Latina, o qualcosa per cui non si trovavano termini più adatti, trascendeva di gran lunga le peculiari condizioni indicate dagli strutturalisti per ripresentarsi in forma magmatica e ubiqua nei contesti più variegati: magari laddove le basi sociali ed economiche che si presupponeva l'accompagnassero non esistevano ancora o non esistevano più; o perfino dove le dittature militari degli anni '60 e '70 parevano averli estirpati, perlopiù con metodi sanguinari. Neppure la democratizzazione degli anni '80 e l'adesione dei governi della regione alle politiche liberiste del Washington Consensus segnarono la

---

[5] Una casistica relativamente ampia di populismi si trova in M. Conniff (ed.), Populism in Latin America, The University of Alabama Press, Toscaloosa 1999.

[6] Sul dibattito in questione cfr. D. Quattrocchi-Woisson, Les populismes latino-américains à l'épreuve des modèles d'interprétation européens, «Vingtièmes Siècle», octobre-décembre 1997.

[7] Cfr., per esempio, P. Cammack, The resurgence of populism in Latin America, «Bulletin of Latin American Research», v. 19, 2000, pp. 149-161. In questo genere di produzione si inscrive anche M.Sznajder, Il populismo in America Latina, «Ricerche di Storia Politica», n.3/2004.

scomparsa del populismo, come si sarebbe potuto aspettarsi, tanto che ben presto, dapprima sui media e poi nelle università, si prese a parlare di neopopulismo per descrivere le presidenze di Collor in Brasile, Menem in Argentina, Fujimori in Perù[8]. Neoliberalismo e neopopulismo, sostennero in molti, erano dunque compatibili, checché ne pensassero i fautori del paradigma strutturalista, per i quali le politiche economiche neoliberali e le alleanze di classe che gli si accompagnavano, opposte a quelle dei populismi classici, non consentivano di definirli tali[9]. Ma non era tutto, poiché al contempo il populismo risorgeva anche nella sua veste più tradizionale, per esempio nei governi di Garcìa in Perù e di Bucaram in Ecuador prima, e di Chàvez in Venezuela poi; per dilagare oggi nel brulichio di movimenti sorti in reazione alle ricette liberiste, dai cocaleros peruviani e boliviani ai piqueteros argentini, dall'indigenismo ecuadoriano ai senza terra brasiliani e paraguayani.
Non sorprende, così, alla luce di tanto sfavillio populista, che fin dagli anni '80 prendesse piede una corrente di studi, perlopiù politologici, intenta ad elaborarne un idealtipo fondato sui suoi tratti politici ricorrenti. Una corrente approdata per diverse vie alla definizione del populismo come "stile", o"strategia" politica[10]. Ma la ricerca del nucleo del populismo latinoamericano invita ad andare ancora oltre, soprattutto gli storici, che non possono non cogliervi reminiscenze antiche. Da ciò il crescente sforzo di tanti, compreso chi scrive, per individuarne una sorta di nucleo ideologico plasmatosi nel corso della storia dell'America Latina: un azzardo teorico, se si vuole, visto l'inveterato luogo comune per cui i populismi sarebbero aideologici, puro pragmatismo. Certo, non si intende negare in tal modo la rilevanza dei fattori economici e sociali nella caratterizzazione dei singoli populismi, bensì indagare le origini recondite di una sorta di "populismo generico", di un humus populista comune a contesti socio-economici anche assai diversi tra loro. Un humus che rinvia alle trame più profonde delle società latinoamericane, frutto della loro esperienza storica, alimento della loro cultura politica, riflesso della mentalità e delle credenze di tanti loro abitanti.

2. Sul nucleo ideologico del populismo latinoamericano

Cos'è, dunque, il populismo inteso come ideologia? Benché debole e non strutturata, beninteso, cioè come insieme di valori che pur non essendo strutturato in forma sistemica configura una certa visione del mondo. Detto in sintesi, sparato in una

[8] Cfr., per esempio K. Roberts, Neoliberalism and the transformation of populism in Latin America: The Peruvian Case, «World Politics», v. 48, n. 1, 1995, pp. 82-116.; G. Philip, The new populism, presidentialism and market-oriented reform in Spanish South America, «Government and Opposition», n. 33, 1998, pp. 81-97.
[9] Tra i più acuti sostenitori di tale compatibilità è K. Weyland, Clarifyng a Contested Concept. Populism in the Study of Latin American Politics, «Comparative Politics», october 2001, pp. 1-22.
[10] Di "strategia politica" parla K.Weyland, Neopopulism and neoliberalism in Latin America: how much affinity?, «Third World Quarterly», v. 24, n. 6, 2003, pp. 1095-1115; cfr. anche A. Knight, Populism and Neo-populism in Latin America, especially Mexico, «Journal of Latin American Studies», v. 30, 1998, pp. 223-248; C. de la Torre, The Ambiguous Meanings of Latin American Populism, «Social Research», v. 59, n. 2, Summer 1992, pp. 385-414.

formula, credo che il populismo sia la moderna trasfigurazione di un immaginario sociale antico. Di un immaginario tutt'altro che peculiare dell'America Latina, ma che proprio nella sua storia, forse più che altrove, ha profonde radici e portentose ragioni per non perdere vitalità.

Il populismo è moderno poiché postula la centralità del popolo al di sopra di ogni lignaggio o aristocrazia. Come si diceva, è un prodotto della società di massa e vive in ambito democratico, anche se la democrazia cui esso aspira attiene più che altro alla sfera delle relazioni sociali e si esprime attraverso categorie etiche che ne esprimono l'afflato religioso; viceversa la sfera dei diritti civili e politici degli individui non rientra nel suo campo di priorità, se non in forma accessoria. Al tempo stesso il popolo invocato dal populismo, che come ogni idea di popolo è una costruzione intellettuale, mitica, selettiva, è edificato con materiali esistenti, cioè con simboli, parole, valori che molte persone e gruppi comprendono ed apprezzano perché, per l'appunto, evocano un immaginario sociale antico. Quel popolo, infatti, suole essere inteso come una "comunità" omogenea e primigenia, retta da storia, identità e destini comuni, cementata da vincoli di solidarietà meccanica, per dirla con Durkheim[11], e dalla comune avversione ad una minaccia che penderebbe sulla sua integrità. Una minaccia esterna, che in America Latina ha assunto agli occhi del populismo le sembianze dell'imperialismo statunitense o del comunismo, del protestantesimo e della massoneria o della globalizzazione e del Fondo Monetario Internazionale, a seconda dei casi e delle epoche; e una minaccia interna, quella portata dai cavalli di Troia, cioè da coloro che nel seno di quella comunità "immaginata" instillerebbero il virus di idee e modi di vita a lei estranee: i nemici interni, insomma, la cui gamma ha compreso infinite tipologie nella storia dei populismi dell'America Latina[12].

In tal senso la "comunità" populista è antagonista della "società" liberale poiché non si richiama a presupposti contrattuali e razionali, bensì a fondamenta organiche. E' una comunità olistica, dove l'insieme trascende la somma delle parti; in cui, cioè, la cittadinanza dell'individuo è consustanziale alla sua completa immersione nella comunità, fuori dalla quale si apre il territorio nemico abitato dagli antipopolo, un'espressione cara ai populisti latinoamericani di ogni conio ed epoca. Da figure, insomma, che l'organismo sociale incarnato dai populismi non può né intende metabolizzare poiché attenta alla sua omogeneità ed armonia. Da Fulgencio Batista nella Cuba degli anni '30 a Hugo Chàvez nel Venezuela dei '90, dal colonnello Peròn in Argentina negli anni '40 al generale Velasco Alvarado in Perù nei '70, che siano, si proclamino o siano percepiti di destra o di sinistra, autoritari o democratici, i populismi dell'America Latina appaiono accomunati dall'avversione per la democrazia rappresentativa di tipo liberale e la concezione sociale che essa sottende, cui contrappongono l'esplicita invocazione o l'implicita pulsione verso una

[11] E. Durkheim, La divisione del lavoro sociale, Ed. di Comunità, 4a ed., Milano 1989.

[12] "Comunità immaginata" nell'accezione di B.Anderson, Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism, London, Verso 1991

"democrazia organica"[13]. E' in virtù di tale omogeneità che la comunità populista si esprime con una sola voce: quella del leader, una figura di cui gronda la storia del populismo latinoamericano, che non rappresenta, bensì incarna il suo popolo, di cui è il medium nella via verso la redenzione e la salvezza.
Certo, l'immaginario populista non si manifesta allo stesso modo nelle diverse epoche e nei diversi contesti. Come insieme di valori e credenze, infatti, cambia e si adatta; talvolta è esplicito altre appena latente. Oggi, dunque, può convivere, seppur senza gioia, con quella democrazia rappresentativa che il populismo classico, tra gli anni '30 ed i '60, aveva più volte affossato. Proprio la sua capacità di adattamento, peraltro, ne rivela la forza e il radicamento. Forza che traspare dal carattere "delegativo" delle giovani democrazie dell'America Latina[14], cioè dalla persistente tendenza dei Presidenti ad invocare la sovranità del popolo per scavalcare come un fastidioso intralcio quel "polo costituzionale" – il potere giudiziario, il Parlamento ecc. - che nelle democrazie rappresentative suole garantire contro la tirannia della maggioranza. Col che, a ben vedere, essi aspirano a ripercorrere lungo nuovi sentieri il vecchio tracciato populista che conduce alla riunione del leader col suo popolo nell'ambito di una comunità olistica, impermeabile alle "divisioni artificiali" imposte dalle istituzioni rappresentative.
Tale natura della comunità populista, peraltro, è così radicata nella cultura politica latinoamericana da riaffiorare perfino, lo si è detto, in molti governi o leadership caratterizzatisi per il loro orientamento neoliberale; per avere, dunque, realizzato delle riforme di mercato così radicali da porsi, all'apparenza, in antitesti col comunitarismo populista. Anche in quei casi, infatti, l'ethos organicista non ha mancato di lasciare profonde tracce. Sia nei rapporti tra il leader e i propri adepti, perlopiù improntati al culto fideistico della nuova religione neoliberale ed alla promessa di salvezza per il popolo minacciato da un nemico incombente: l'iperinflazione nell'Argentina del 1989, la guerriglia nel Perù del 1990. Sia nella concezione degli avversari, puntualmente convertiti in ostacolo alla rigenerazione nazionale e nemici della comunità nazionale da un'implacabile logica manichea[15].

3. Il "momento populista" in America Latina

[13] R.Dix, Populism: authoritarian and democratic, «Latin American Research Review», v. 20, n.2, 1985, pp. 29-52; per la matrice organicista nei casi citati cfr. R. Whitney, State and Revolution in Cuba. Mass Mobilization and Political Change, 1920-1940, Chapell Hill and London, The University of North Carolina Press 2001; S. Ellner – D. Hellinger (eds.), Venezeluan Politics in the Chàvez Era, London, Lynne Rienner 2003; L. Zanatta, Peròn y el mito de la Naciòn catòlica, Buenos Aires, Sudamericana 1999; S. Stein, Populism in Peru, cit.
[14] G.O'Donnell, "Delegative Democracy", «Journal of Democracy», v. 5, n° 1, January 1994.
[15] Sui casi di Argentina e Perù si vedano M. Novaro, Populisme, réformes libérales et institutions démocratiques en Argentine (1989-1999), «Politique et Sociétés», v. 21, n. 2, 2002, pp. 79-100; B.H. Kay, Fujipopulism and the Liberal State in Peru, 1990-1995, «Journal of Interamerican Studies and World Affairs, v. 38, winter 1996-1997, pp. 55-98. L'adattamento della tradizione organicistico-corporativa alle riforme di mercato è stato più che mai evidente nel regime cileno del generale Pinochet. Un caso emblematico in P. Arancibia, C. Arancibia, I de la Maza, Jarpa. Confesiones polìticas, Santiago de Chile, la Tercera Mondadori 2002.

Ma se il populismo in America Latina resiste e ritorna non è solo per l'immaginario che evoca e veicola, ma anche per le condizioni favorevoli di cui gode. Condizioni che ne favoriscono il frequente passaggio da cultura politica latente a opzione politica concreta. Vediamole. In generale il populismo suole scagliarsi contro determinate élites – politiche, economiche, intellettuali e così via – in nome del "popolo", nell'accezione di cui si diceva, defraudato della sua sovranità da una sorta di oligarchia, composta ora dai partiti tradizionali, ora dai potentati economici, ora da intellettuali cosmopoliti, spesso da tutti costoro insieme, colpevoli di averne usurpato la rappresentanza. Tale "momento populista" suole peraltro coincidere col culmine di un lungo e profondo ciclo di trasformazioni che hanno prodotto in vasti settori della popolazione un effetto o una sensazione di dis-integrazione, vale a dire di smarrimento, insicurezza e perdita di identità[16]. In tali casi è assai probabile che il populismo trovi un clima favorevole ad accoglierne la promessa di re-integrazione, sia materiale sia simbolica.

Ora, questo cortocircuito della rappresentanza si è prodotto e continua a prodursi con straordinaria frequenza in America Latina. Qui, infatti, ad una società segmentata, vieppiù frammentata fin dal trauma della Conquista, fa riscontro la cronica debolezza delle istituzioni democratiche. Detto altrimenti, esiste un vistoso contrasto tra le strutture democratiche dell'arena politica e quelle autoritarie delle relazioni sociali. Due elementi, va da sé, che si alimentano a vicenda, il cui riflesso è la diffusa estraneità di vaste fasce della popolazione, ansiose di integrazione materiale e riscatto etico, all'architettura della democrazia liberale. Per contro l'immaginario olistico, insofferente della rappresentanza politica ma connesso a una concezione sociale che postula l'unione armonica della società, invoca il nesso solidale che ne vincolerebbe i membri fin dalle origini, rivendica un vincolo diretto tra il popolo e colui che ne incarna l'identità in una sorta di "democrazia della rassomiglianza"[17], conserva una diffusa legittimità. Piaccia o meno, infatti, esso risulta familiare e le sue risposte appaiono rassicuranti per gran parte di coloro che la democrazia rappresentativa stenta a rappresentare, perché poveri, marginali, indiani, neri, contadini senza terra o lavoratori senza occupazione, o per mille altre ragioni.

Alla luce di ciò, non è un caso che i pilastri dell'ordine populista latinoamericano, laddove il populismo si è fatto regime, siano stati gli organi funzionali della società, e non quelli tipici della democrazia liberale. I populismi al potere, insomma, dalla comunità organizzata di Peròn alla repubblica bolivariana di Chàvez, dal Partito della Rivoluzione Messicana di Càrdenas all'Estado Novo di Vargas, al di là dell'involucro istituzionale in cui si sono avvolti hanno fondato un ordine basato sulle corporazioni: i sindacati, le Forze Armate, la Chiesa, le università, i "gremios" industriali, gli organismi territoriali ecc., in diverse combinazioni a seconda dei casi. Viceversa i Parlamenti, i partiti politici, i governi locali hanno perlopiù svolto funzioni

[16] Cfr. Y. Mény e Y. Surel, Populismo e democrazia..., cit., p. 169.

[17] G. Hermet, Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique. XIXe-XXe siècle, Paris, Fayard 2001, pp. 59-61.

propedeutiche al consolidamento dei populismi al potere fungendo da canali di reclutamento clientelare delle reti politiche familiari. Reti la cui straordinaria forza testimonia la scarsa autonomia della sfera politica in un ambiente sociale dominato da un immaginario e da istituzioni prepolitiche, cui il populismo attinge a piene mani[18].
L'anima corporativa del populismo trova infatti riflesso nella sua natura antipolitica. Nel senso che la sua propensione a concepire la società come un insieme omogeneo lo porta ad individuare nella politica un artificioso veicolo di divisioni, dannose per la comunità che afferma di salvaguardare. Il che si esprime nella tipologia dei leader che di solito ne hanno preso le redini. Oltre ad essere degli outsiders, infatti, cioè degli uomini che vantano ed esibiscono una patente di estraneità al mondo politico, essi provengono spesso dalle fila militari: Peròn, Ibañez, Chàvez, Velasco Alvarado, Torrijos e molti altri ancora. Da istituzioni, cioè, elevatasi nella storia continentale ad incarnazione dell'unità nazionale, organicistiche per statuto e mentalità[19].
E' proprio questo peculiare contrasto tra istituzioni rappresentative rachitiche e robusto immaginario olistico che troviamo alla fonte del peronismo in Argentina, dell'assiduo ritorno di Velasco Ibarra in Ecuador, della rivoluzione boliviana del 1952, dei successi elettorali di Vargas in Brasile nel 1950 e di Ibañez in Cile nel 1952, dei singulti populisti del lungo assestamento dell'ordine rivoluzionario messicano, delle mille pulsioni populiste che costellano la storia peruviana, panamense, nicaraguense, paraguayana. E che ha reso possibile l'ascesa di leader così diversi come Menem e Fujimori da un lato, sbocciati dalle rovine del modello statalista, e di Chàvez dall'altro, portato alla ribalta dall'agonia del bipartitismo venezuelano. D'altra parte, se questi sono i tratti del "momento populista", si capisce l'ondata di populismo che coprì l'America Latina tra gli anni '20 e i '50 del '900, visti gli effetti dis-integratori della lunga modernizzazione cominciata a metà Ottocento; e si capisce che il populismo incalzi oggi, dopo un ventennio di convulsa "globalizzazione".

4. Rivoluzione o rigenerazione. I paradossi del populismo latinoamericano

Quanto detto aiuta a comprendere un apparente paradosso. Quello per cui in America Latina i populismi si proclamano rivoluzionari senza esserlo. O almeno, senza esserlo in senso tradizionale. Per un verso, infatti, è vero che i populismi intendono rigenerare una determinata comunità rovesciando le élite al potere ed il loro ordine politico: il porfiriato in Messico nel 1911, il regime della Concordancia in Argentina nel 1943, quello della "rosca" in Bolivia nel 1952, la partitocrazia in Perù nel 1968 e in Venezuela nel 1998 e così via. In questo senso, quindi, i populismi sono rivoluzionari, poiché producono un repentino ricambio delle élites politiche. Ma se appaiono rivoluzionari in relazione ai regimi che li precedono, nei confronti dei loro "nemici" insomma, non si può dire che i populismi lo siano altrettanto al momento di

[18] Cfr. D. Balmori, S.F. Voss, M. Wortman, Notable Family Networks in Latin America, Chicago U.P., Chicago 1984.
[19] B. Loveman, For la Patria: politics and the armed forces in Latin America, SR Books, Wilmington 1999.

prospettare un nuovo ordine sociale, costruito sulle rovine del vecchio. Con grande scorno dei "veri" rivoluzionari, o sedicenti tali, molti dei quali nella storia latinoamericana, specie negli anni '60 e '70, si sono accompagnati a questo o quel movimento populista nella speranza di raggiungere e coinvolgere nei propri disegni quel popolo cui non trovavano accesso; salvo imbattersi nell'evidenza che né i populismi né i loro popoli ne condividevano l'ideale rivoluzionario. Ecco dunque i Montoneros volgere le spalle a Peròn nel 1974, delusi dalla moderazione del vecchio leader, o le frange più radicali distaccarsi dall'Apra in Perù, o dal Mnr in Bolivia.

Come fautori della rigenerazione della comunità organica formata dal "popolo", infatti, è al ristabilimento della sua armonia che aspirano i populismi. La loro rivoluzione, dunque, pur comportando spesso svolte radicali in favore di questo o quel ceto, mira a ristabilire l'equilibrio tra le diverse membra dell'organismo sociale affinché possano contribuire all'unisono al conseguimento del fine comune. Il sostegno, diretto o indiretto, tenue o radicale, a quella parte della società che ritengono penalizzata dalle trasformazioni in corso, non ha dunque nei populismi lo scopo di ribaltare le relazioni sociali, bensì quello di ricreare le condizioni della collaborazione tra le classi, il cui conflitto, frutto dell'impatto con il mondo esterno, minaccia la sopravvivenza e la riproduzione dell'insieme. Anche per questo non è sorprendente che i populismi, talvolta perfino il medesimo movimento populista in epoche diverse, siano talvolta "progressisti" e altre volte "conservatori", ora legati ai lavoratori, ora ai proprietari[20]. La loro, in effetti, ha spesso l'aria di una sorta di "rivoluzione preventiva" realizzata non solo nell'interesse dei suoi beneficiari immediati, ma anche di coloro che al momento ne sono penalizzati: dei ricchi e potenti nel caso dei populismi "sociali", poiché il prezzo che accettano di pagare profitterà ai loro interessi futuri; dei settori popolari nel caso dei populismi neoliberali, che promettono loro i frutti a venire dei sacrifici sofferti. In sintesi, l'orizzonte ideale del populismo latinoamericano resta, nonostante tutto, quello della collaborazione tra le classi all'interno della comunità di cui esso ha tracciato i confini, di una sorta di terza via di impianto corporativo. Peròn e Chàvez, Vargas e Càrdenas, Paz Estenssoro e Velasco Ibarra, Gaitàn e Chibas: nessuno di loro ha mai preteso di distruggere il capitale o di socializzare i mezzi di produzione; semmai di "umanizzare" il capitalismo, per dirla con un'espressione cara a molti di loro, così da renderlo compatibile con la salute e l'armonia della società e il benessere del "popolo".

Detto ciò, in America Latina come altrove, oggi come ieri, l'ambivalenza del populismo salta agli occhi, anche se gli elementi di tale ambivalenza non ne rivelano una contraddizione, quanto la natura più profonda. Da un lato, infatti, i populismi vi hanno spesso rappresentato dei canali attraverso i quali le masse si sono integrate e nazionalizzate. Ciò facendo hanno realizzato un'evidente funzione democratica, coronata generalmente da un vasto consenso, il che vale per Càrdenas come per

[20] Il caso più eclatante, ma tutt'altro che unico, è in tal caso il peronismo nella sua parabola da Peròn a Menem, cfr. A. Boròn et al., Peronismo y Menemismo, Buenos Aires, El Cielo por Asalto 1995.

Fujimori, per Menem come per Chàvez, nonché per i numerosi leader populisti cui i trascorsi dittatoriali non hanno impedito di accedere al potere col suffragio popolare, come nei casi di Peròn, Vargas, Ibañez e altri ancora. Come tali, lo si è visto, i populismi hanno colmato, con le loro peculiari modalità ed il loro afflato palingenetico, lo scarto, spesso abissale, tra le istituzioni democratiche e frange più o meno estese della popolazione.

Dall'altro lato, però, i populismi hanno sempre manifestato un'esplicita tendenza escludente. In nome della "volontà" del popolo, infatti, del "loro" popolo, essi esprimono una radicale pulsione autoritaria, per non dire una vocazione totalitaria. Il popolo del populismo è il tutto, l'intero, il bene, la virtù, la nazione coi suoi tratti eterni e definitivi. Fuori da esso cova il male, la malattia che attacca il sano organismo della comunità. La logica manichea del populismo non lascia scampo. Decisi a rigenerare il popolo, a riscattarne l'identità pura e minacciata che essi e solo essi incarnano, si chiami peruanidad, argentinidad, brasilianidade o cubanidad, a realizzare un disegno provvidenziale, una missione salvifica e redentrice, i populismi sono impermeabili al pluralismo, nel quale, lungi dal cogliere la fisiologica risultante della differenziazione sociale, individuano la patologica manifestazione di divisioni artificiali introdotte nell'organismo sociale da qualche agente patogeno penetratovi dall'esterno. Come tale, il pluralismo è una malattia da estirpare.

Dove pascola l'eletto, dunque, cioè il popolo, non può che penare il dannato, il reietto. Termini, questi ultimi, non casuali, dal momento che il manicheismo dei populismi latinoamericani ne rivela l'inscindibile nesso con un universo religioso quanto mai vitale e concreto, specie tra le masse popolari, i cui simboli e le cui liturgie, fatte proprie dal populismo, apparivano e spesso ancora appaiono assai più familiari, significative e comprensibili del rito elettorale, perlopiù riservato al mondo delle élite sociali e culturali. Eredi, consapevoli o meno, dell'immaginario organicistico di matrice cattolica dell'età coloniale, ma profondamente moderni, i populismi lo secolarizzano fino a proporsi quali fondatori di un nuovo credo, sorretto da una sorta di fondamentalismo morale e di esclusivismo ideologico[21]. L'immaginario populista e quello religioso, d'altra parte, hanno molti punti in comune: l'ordine naturale cui i populisti riconducono la comunità formata dal popolo, ha molto in comune con l'ordine divino dal quale, in una prospettiva religiosa tradizionale, discenderebbe l'ordine temporale. Nei due casi la natura legale-razionale del vincolo politico è rigettata in nome di un ordine rivelato cui si deve il fondamento della polis.

[21] L'immaginario religioso dei populismi può comportare, come nei casi di Vargas e Peròn durante le prime fasi dei loro regimi, l'alleanza tra i populismi e la Chiesa. Nel complesso, tuttavia, la forma secolare che tendono ad imporre all'immaginario religioso porta i populismi a competere sul medesimo terreno dell'istituzione ecclesiastica, con la quale entrano in conflitto. Per alcuni esempi sull'universo ideale protoreligioso di Peròn cfr. R.Di Stefano, L.Zanatta, *Historia de la Iglesia argentina. Desde de la Conquista hasta fines del siglo XX*, Grijalbo-Mondadori, Buenos Aires, 2000, pp. 513-555; su quello di Eva Peròn cfr. M. Navarro, Evita, Buenos Aires, Planeta 1994; su quello di Gaitàn cfr. D.H. Henderson, Modernization in Colombia: the Laureano Gómez years, 1889-1965, Gainesville, University Press of Florida, 2001; su Vargas e il cattolicesimo cfr. S. Mainwaring, The Catholic church and politics in Brazil, 1916-1985, Stanford, Stanord University Press 1986.

Ciò non toglie che come fenomeno politico il populismo sia autonomo dalla sfera del sacro, tanto da fungere da vettore mediante il quale l'immaginario religioso tradizionale viene trasposto sul terreno moderno della polis. In tal senso è una sorta di "religione secolare", col suo "verbo" e il suo "profeta", i suoi culti e le sue liturgie: il tutto in nome del "popolo".

5. L'America Latina, terra eletta del populismo

L'America latina, dunque, è più di altri il continente del populismo. Come mai? In fondo, a ben vedere, il nucleo ideologico del populismo latinoamericano non si distingue in modo significativo da quello del populismo generico, tipico dell'esperienza storica dell'Occidente. Perché, allora, l'America Latina vi si presta di più, al punto da presentarsi come un fervente laboratorio populista sempre in ebollizione, da assurgere in taluni casi a emblema del populismo consolidato?
Per cominciare si può dire che se in generale il populismo rappresenta un credibile modello rivale della democrazia rappresentativa, allora il successo di quello latinoamericano è specialmente comprensibile. Per quanto l'esperienza democratica dell'America Latina sia stata spesso parodistica o incompiuta, infatti, resta il fatto che dall'indipendenza la legittimazione teorica dell'ordine politico vi è stato il popolo. A rendere così solida e poliedrica la persistenza del populismo in America Latina, allora, si direbbe il fatto che in nessun altro posto è divenuto così profondo il solco tra democrazia immaginata e democrazia reale, tra istituzioni democratiche formali e l'effettivo funzionamento del gioco democratico, tra aspettative e risultati[22]. Un solco scavato dallo scarto tra diritti politici teorici e diritti sociali e civili effettivi, tra cittadinanza formale ed accesso reale alle sue prerogative. Per molti cittadini latinoamericani, in effetti, l'esperienza democratica non ha comportato integrazione e partecipazione, né ha garantito l'accesso ai diritti universali che essa pure postula. Non sorprende, dunque, che laddove la democrazia rappresentativa si è rivelata insufficiente per abbattere le palizzate materiali, culturali, simboliche, etniche, che separano mondi lontani anni luce pur convivendo entro i medesimi confini, il populismo abbia rappresentato un effettivo canale di accesso delle masse alla dignità sociale e simbolica. Il carattere segmentato, storicamente e strutturalmente segmentato, delle società latinoamericane, benché di alcune più di altre, è dunque il primo elemento chiave per comprendervi la ricorrenza del populismo.
Tale elemento, tuttavia, sfocia nel populismo poiché confluisce con un secondo fattore, anch'esso scolpito dalla storia: con la pervasiva persistenza e vitalità, nell'esperienza storica dell'America Latina, di un immaginario sociale alternativo a quello della democrazia rappresentativa di tipo liberale; con l'immaginario olistico, cioè, le cui radici calano a fondo nelle strutture mentali e normative della cristianità coloniale. Un immaginario e delle strutture che l'evoluzione della storia latinoamericana si direbbe avere rafforzato, più che eroso, e che ancora oggi plasma i valori e le aspettative di tanti attori politici e sociali dell'America Latina. Il

[22] Y. Mény e Y. Surel, Populismo e democrazia..., cit., p. 26-27.

populismo, va da sé, ne è, nella sua straordinaria ricorrenza, l'emblematica forma di adattamento alla politica moderna, alla democrazia.
Ma se questi due elementi - la società segmentata e la vitalità dell'immaginario olistico – sarebbero di per sé sufficienti a spiegare l'abbondante nutrimento di cui si pasce il populismo in America Latina, ve n'è un terzo che gli fornisce un carburante inesauribile, che funge da portentosa fonte propellente. Detto in modo un po' antico, è il carattere periferico della modernizzazione latinoamericana. Il fatto, cioè, che le più profonde trasformazioni della società, della politica, della cultura, dei costumi latinoamericani si siano storicamente prodotte di riflesso, per osmosi, come il prolungamento di processi innescatisi in Europa o altrove, ha ingrassato a più non posso, e non cessa di farlo ancora oggi, le pulsioni populiste. Che fosse il liberalismo o la massoneria, il socialismo o l'anarchismo, il comunismo o l'imperialismo, i monopoli o la borghesia internazionale, le multinazionali o Wall Street, e chi più ne ha più ne metta, il cambiamento veniva da fuori. O così pareva. Inutile dire che i populismi ne hanno ricavato enormi credenziali ogniqualvolta hanno invocato l'union sacrée del popolo e della nazione contro il nemico alle porte; contro lo straniero o l'estraneo che ne assaltava le virtù, l'identità, l'armonia.
In conclusione, dunque, è lecito osservare che poggiando su basi così precarie, la politica ha perlopiù mancato, nella storia dell'America Latina, il suo compito di articolare e metabolizzare le differenze sociali riconducendole a valori e regole condivise. Di conseguenza è divenuta un territorio pericoloso, un campo di battaglia dove il populismo è divenuto spesso un efficace strumento di integrazione degli esclusi attraverso il richiamo ad una sorta di comunità originaria. Una comunità che i movimenti populisti si propongono di ricondurre alle sue radici, le quali, come si è visto, affondano nella sfera sociale piuttosto che in quella politica e richiamano una cosmologia religiosa. Nell'azione del populismo, così, l'azione politica tende perlopiù a riflettere una pulsione escatologica, stentando a conseguire autonomia, dignità e legittimità. La logica manichea che la ispira tende a ridurre i conflitti a guerre religiose, a scontro tra verità assolute e opposte palingenesi, tra tipi antropologici impossibilitati a convivere. In tal senso il populismo, pur nella sua modernità, rivela la debolezza storica dell'ethos liberale in America Latina, la sua difficoltà a fungere da collante politico più accattivante e promettente, agli occhi di tanta parte della popolazione, dell'antico richiamo ad una comunità omogenea e rassicurante, incarnata dal populismo, capace di dare risposta all'eterna ricerca di senso e appartenenza degli individui e dei gruppi umani.
Parimenti, in termini storici, il populismo riflette il peculiare, e per tanti versi incompiuto passaggio dell'America Latina dall'ordine antico a quello moderno, dalla sovranità di Dio a quella del popolo; quel passaggio nel corso del quale si è spesso perso o mancato il cammino verso l'allargamento della cittadinanza democratica che avrebbe potuto svuotare poco a poco un paesaggio sociale e ideale dominato dalla matrice organicista, dal mito dell'armonia sociale quale riflesso della volontà divina, dall'alternativa redenzione-dannazione, dal ripudio del pluralismo come manifestazione di una patologia della vita collettiva, dal dogma dell'unanimismo religioso, trasformato dal populismo in quello dell'unanimismo politico e spirituale.